

***Le
Riparate***

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

“Le Riparate”: quest’antica denominazione di un “Reclusorio” o “Conservatorio” è rimasta popolarmente assegnata, per impropria e forzosa antonomasia, all’attuale monastero dell’Angelo Custode. A tale denominazione, che, a me fanciullo, suonò inspiegabile e bizzarra, la mia memoria associa il sapore degli squisiti “biscotti duri” che i miei Genitori - in anni lontani non solo cronologicamente - acquistavano alla “ruota” del monastero.

Con quest’opera ho inteso devolvere un omaggio a un “luogo della memoria”.

Per l’esplorazione archivistica - indispensabile alla ricostruzione della storia di quel monastero, dal passato quasi romanzesco - sono grato alla cortesia delle badesse Suor Maria Alberta Butera, Suor Maria Teresa Randazzo e Suor Maria Pia Melia, che mi hanno consentito preziosi apporti documentari. Cito almeno la presumibile datazione delle tele di Maria SS. dei Miracoli e del S. Cuore di Gesù e quella dell’artistico “sepolcro” ligneo, nonché l’accertamento degli autori (e degli anni di esecuzione) della cantoria lignea, dei tre altari marmorei, del pavimento della chiesa, e dei due ostensori argentei, che, con altri pregevoli manufatti, contrassegnano il patrimonio artistico della chiesa e del monastero dell’Angelo Custode.

Ringrazio mia moglie per i consigli nella ricerca e per la collaborazione nella revisione tipografica delle bozze di stampa di questo libro, l’arch. Aldo La Monica per l’elegante grafica della copertina, il prof. Roberto Calia per la sensibilità alle mie esigenze di ricerca nell’archivio dei notai defunti di Alcamo e nell’archivio storico comunale, entrambi conservati nella civica Biblioteca, da lui diretta.

Da quest’opera apparirà quanta incidenza, non solo cittadina, abbia avuto, per la storia del costume in Sicilia, l’originaria istituzione socio-assistenziale del Reclusorio delle Riparate, in anni di cronica e diffusa miseria e in delicate situazioni individuali e familiari.

CAPITOLO PRIMO

LA CASA DELLE SORELLE DELLA PENITENZA (1647) E IL RECLUSORIO DELLE RIPARATE (1688-1820)

1. Il Conservatorio o Reclusorio delle Riparate, poi monastero dell'Angelo Custode, nelle opere del De Blasi e del Bembina e in un "Rapporto" del 1835

Francesco Maria Mirabella definì "un guazzabuglio di notizie travisate e di grossi anacronismi" quanto il De Blasi nel *Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo* e il Bembina nella *Storia ragionata di Alcamo* avevano scritto sul Reclusorio dell'Angelo Custode. E, nel suo rispetto della verità storica, smontò le falsità che, in un Rapporto del 1835, gli amministratori di esso avevano ammanito per "detrarlo dal fine originario e volgerlo a un fine diverso, qual è l'attuale".

2. La fondazione della "Casa delle sorelle della penitenza", in locali attigui alla chiesa dello Stellario (1647)

Il "fine originario" del Reclusorio dell'Angelo Custode fu quello di ospitare "maddalene" pentite dei loro trascorsi e intenzionate a redimersi con una vita onesta.

La storia del costume in Sicilia registra la fondazione di istituti del genere. Nel 1543 una Casa di repentite (ossia ree pentite) sorse a Palermo e un'altra ne sorse a Messina. Del 1624 è l'istituzione, a Palermo, di un Conservatorio di reparate (ossia ree poste al riparo dal peccare).

Il 24 aprile 1647 gli amministratori di Alcamo, cioè i quattro Giurati D. Francesco Triolo barone di S. Anna, D. Carlo Rinaldi Romano, D. Michele Lazio e D. Bernardo Tornamira - come si legge nell'atto in not. Giuseppe Lombardo, di cui traduco dal latino i passi interessanti - deliberarono di fondare "una casa per le donne repentite che attualmente si trovano in questa Città di Alcamo e vi saranno in futuro, per chiudervele serrate sotto chiave, affinché possano meglio e più comodamente servire Domineddio, e si guardino da ogni occasione di peccato e non incorrano nuovamente nel laccio del demonio". "A onore e gloria dell'Onnipotente Dio e della Santa Maria sempre Vergine", e "a nome proprio e dei loro successori nella carica", i Giurati "spontaneamente" fondavano "la Casa per dette donne repentite nella Chiesa di S. Maria dello Stellario, con case collaterali alla detta Chiesa, sotto il titolo di **Casa delle sorelle della penitenza**". Ma, in nome proprio e dei loro successori, dichiaravano "di non essere tenuti a pagare l'affitto di dette case e gli alimenti di dette donne", le quali avrebbero dovuto vivere "nella speranza in Nostro Signor Gesù Cristo e con le elemosine del popolo e sotto le costituzioni e gli ordinamenti che ad esse sarebbero stati dati dal vescovo di Mazara o dal suo vicario foraneo". I Giurati, per sé e loro successori, si attribuivano "la potestà e la facoltà di eleggere ogni anno quattro deputati, due sacerdoti e due laici, ad essi benvivisti", che curassero di "amministrare e reggere la detta Casa e i suoi beni, e di apprestare tutto il necessario per l'elezione dei deputati", che, come quella per i deputati della Casa delle Orfane, doveva farsi per atto pubblico, ogni anno, l'8 settembre, "giorno della Natività della Beata Vergine Maria" e festa di S. Maria dello Stellario, solennizzata in detta chiesa.

Uno dei testimoni dell'atto, D. Girolamo Auxilia, l'11 aprile 1631 aveva cooperato - con D. Francesco Terranova e col calzolaio Diego La Vecchia, che morrà laico cappuccino in odore di santità - alla fondazione della citata Casa delle Orfane, intitolata a S. Pietro e a S. Rosalia.

Poiché non si hanno notizie su questa Casa delle sorelle della penitenza in anni contigui al 1647, si crede che essa o non entrò in funzione o ebbe breve vita. Forse, affidata all'aleatoria carità dei cittadini, risentì della carestia di quell'anno segnato da moti popolari.

3. Il progetto di un "ricettacolo di donne" collaterale alla chiesa dell'Angelo Custode (1659)

Il 30 gennaio 1659 il sac. Francesco Lazio, per atto in not. Giuseppe De Blasi di Trapani, lasciò i suoi beni "alla Chiesa del S. Angelo Custode, da fabbricarsi e costruirsi" - con annesso "ricettacolo di donne atto alla detta Chiesa" - "in contrada della Loggia e nella strada grande, detta della Corsa". La Loggia era il palazzo giuratorio, ad angolo tra il corso 6 Aprile e la via barone di S. Giuseppe, di cui è appena superstita la facciata dell'ingresso.

In un libro pubblicato nel 1664, *Origine e progressi delle monache oblate*, il benedettino alcamese Pietro Antonio Tornamira cita il ricettacolo intitolato dal Lazio a S. Francesca Romana e al S. Angelo Custode, "per quivi ricovrarsi, sotto l'abito e le regole di S. Francesca Romana, alcune gentildonne che, colle sue entrate assegnatele, commodamente si potranno sustentare".

Il Lazio, nel 1667, nella dedica dei *Fiori spirituali in honore del SS. Sacramento, SS. Angeli Custodi e S. Benedetto* alla contessa di Modica e signora di Alcamo, Elvira Enriquez de Cabrera, scriveva: "In frontispitio della loggia, loco publico, hò fabricato una chiesa in onore delli Santi Angeli Custodi e, collaterale a quella, stò fabricando un Monasterio per ritirarsi alcune gentildonne, per vivere sotto la regola et istituto di Santa Francesca Romana".

4. Le riparate passano nelle case "atte per Monasterio" (tra il settembre 1688 e il marzo 1689)

Il sac. Giacomo Cossentino, continuando le manoscritte *Memorie* del confratello Vincenzo Zappanti, annotò che il sac. Lazio, "per consecutione dei suoi parenti" (ossia avendola conseguita in eredità dai genitori), "costituì a ricettacolo la casa collaterale alla Chiesa dell'Angelo Custode". Ma solo dopo la sua morte, chiesa e casa furono destinate alle riparate. Dalle citate *Memorie* si apprende che una Casa di riparate era stata fondata nel 1684, e che esse, nei quattro anni precedenti la morte del Lazio (avvenuta il 22 agosto 1688), avevano abitato in casa affittata.

Morto il Lazio, le riparate - tra il settembre 1688 e il marzo 1689, secondo il Mirabella - traslocarono nelle case, "atte per Monasterio, unite con la Chiesa del Santo Angelo Custode, sotto la cura delli Reverendi Sacerdoti D. Marco Garipoli e D. Nicolò Gerardo".

E, "non havendo rendita veruna, ma solo la Providenza di Dio", "le povere e miserabili donne reparate" il 7 marzo 1689 inviarono una petizione al Procuratore del Conte di Modica e Signore di Alcamo. Vi scrissero che, "havendosi accorto dell'offesa fatta a Dio nostro Signore con la totale ruina dell'anime loro, si risolsero (a) mutar vita e s'hanno ritirato sotto la protetione di alcuni divoti, (i) quali hanno cura di procurarli il vitto necessario".

E, "benché dalle dette persone s'usa ogni diligenza con andar questurando (ossia questuando) l'elemosina per la città per alimentarle, con tutto ciò, per la sterilità delli tempi, a pena le possono somministrare il vitto cotidiano et altre occorrenze necessarie".

Chiesero perciò al Procuratore che fosse loro concesso, sul monte Bonifato, "un terreno alpestre e pieno di pietre, di salma una in circa", e coltivabile a sommacco, "per giovare (...), se non in tutto,

in parte del suo mantenimento". Il terreno fu concesso dai Giurati, per atto stilato il 10 luglio seguente in not. Stefano De Blasi e approvato il 3 agosto dal Consiglio Patrimoniale del Regno.

5. *Largizioni e lasciti al "Reclusorio delle Riparate"* (nei secoli XVII, XVIII e XIX)

Una nipote del Lazio, Antonina Lo Burgio, venne incontro alle necessità delle riparate. Avendo ricevuto in lascito dallo zio, nel 1686, un casamento limitrofo alla chiesa dell'Angelo Custode, lo donò a quest'ultima con atto del 2 febbraio 1691 in not. Gaspare Cinquerughi. Con altro atto del 26 agosto 1697 in not. Angelo Lo Cascio, dispose che esso servisse "per abitazione, sussidio e mantenimento in perpetuo della devota Opera delle Donne Riparate".

L'Opera è citata, in documenti, con vari ma analoghi titoli: "Ritirum seu Monasterium delli Ripintiti" (1693), "Opera Mulierum Reparatarum seu Poenitentium" (1697), "Domus Mulierum Reparatarum sive Poenitentium fundata in venerabili ecclesia Divi Angeli Custodis" (1706), "Conseruatorium Mulierum Remissarum seu Reparatarum" (1737), "Domus Mulierum Reparatarum sive Repentitarum sub titulo Angeli Custodis" (1744)².

L'Opera o Reclusorio (con funzione di "casa di emenda" sino al 1819) si sostenne - oltre che con la dote portata dalle "commoranti" - con largizioni di vescovi (quali Bartolomeo Castelli, Ugo Papè e Orazio La Torre) e con lasciti, tra cui notevoli quelli di D.^a Agata Doceri (per testamento del 2 maggio 1794), di D.^a Maria Perna (per testamento del 7 giugno 1816) e di D.^a Francesca De Blasi, vedova del dr. Antonino Mangione: questa, per testamento dell'8 dicembre 1823, lasciò, "per mantenimento di donne povere Alcamesi nel reclusorio delle Riparate", "oncie trenta annuali perpetue". Sei di tali oncie dovevano impiegarsi per il mantenimento di Marianna Mirabella (che, col nome di suor Maria Serafina, morrà nel Reclusorio il 19 gennaio 1870)¹.

Va particolarmente ricordato il testamento del 7 giugno 1816, con cui D.^a Maria Perna affidò il "fruttato di tutti li suoi beni e rendite ereditarie alla Superiora e al Deputato pro tempore", per incremento del "culto Divino nella Chiesa del Reclusorio ed in soccorso al mantenimento delle Donne Ritirate in esso come Religiose, tanto per quelle le quali abbiano apportato la solita dote, comuniandola al Reclusorio, quanto per quelle che, da Religiose, senza aver comuniato dote al Reclusorio, si mantengono ritirate in esso a proprie spese, con dover venire considerate ugualmente perché nell'uguale bisogno". La Perna vietava, però, che "parte qualunque del fruttato sudetto fosse impiegata per mantenimento di quelle Donne che in detto Reclusorio saranno rinserrate per castigo, poiché queste sono altronde provvedute di alimenti, nel venire in esso racchiuse, per le disposizioni dei Magistrati e per la volontà de' Mariti o Parenti a' quali si appartenga".

La Perna intendeva "concorrere ad accertare la sussistenza, in questo Comune, del Reclusorio sudetto, per rendere permanente il comodo - che appresta, non solo a questa (*popolazione alcamese*), ma anche alle vicine Popolazioni - di una Casa di Ritiro delle Donne che han bisogno di emendazione, per risaltarne li buoni effetti della pace delle Famiglie ed impedimento all'offesa di Dio". E intendeva accrescere "la decenza del mantenimento delle Religiose in esso Reclusorio, per accrescere al Pubblico il commodo e la utilità del Reclusorio istesso, li quali tanto più saranno per avanzarsi quanto più sarà accresciuta la decenza del mantenimento delle Donne commoranti da Religiose in esso". Ciò "perché anche oneste Donne di decorate famiglie, per ritiro, o per sottrarsi da sevizie de' mariti, o per altre oneste e giuste vedute, troveranno in esso una Casa di sicurezza e di devozione"; e "perché anche vi potranno abitare delle Ragazze, per ricevere da quelle Donne Religiose educazione, tolto l'ostacolo di dover in esso ritrovare quella povertà che attualmente lo rende di bassa

considerazione”.

Così, “accrescendosi in esso il numero delle Donne Religiose, le quali sorvegliano sopra le Donne ritirate per castigo, e senza le quali il Reclusorio non sarebbe casa di ritiro e di correzione ma carcere, ne seguiranno li più utili effetti di resipiscenza ed, in conseguenza, lo abbandono del vizio, la gloria dell’Altissimo”. Queste considerazioni della testatrice - oltre a quella che, “nel concorrere al publico bene, debba essere preferita quella Popolazione, nella quale si sono acquistate le sostanze”, e cioè la popolazione alcamese - mossero “l’animo suo e la sua coscienza a disporre (del suo patrimonio) a favore di detto, tanto utile e necessario luogo di Ritiro o Reclusorio delle Donne Riparate, Erede Universale come sopra istituito”.

6. Le falsità del “Rapporto” del 1835 su suor Angela Iacopello e sulla “dipendenza” del Reclusorio dai vescovi e mai dai Giurati

Dal 1820, per la nuova legislazione sugli Istituti Pii, il Reclusorio accolse solo “Donne religiose” dell’ordine benedettino, come analoghi Reclusori nel Regno delle Due Sicilie.

Nel citato *Rapporto*, che il 31 agosto 1835 gli amministratori del Reclusorio (sac. Vito Ruisi, D. Pietro Lombardo e D. Leonardo Mistretta) inviarono al ministro e segretario di Stato presso il Luogotenente Generale di Sicilia, scrissero: “*Ebbe il suo principio questo Stabilimento nell’anno 1689 da una certa Suora Angela Iacopello del Comune di Modica, la quale con propri denari fece acquisto di certe case che destinò per suo uso e per lo ritiro di talune povere vergini, che amavan di convivere con spirito per servizio di Dio. Dopo la Iacopello vi furono altre sue nepoti dello stesso cognome che commoravano nel medesimo locale, e riunite alle altre di santa morale viveano sotto la protezione di alcuni devoti Alcamesi, i quali la briga si prendevano e la sollecitudine di andar questuando, onde così trarre il necessario alimento di quelle povere donne, recluse per lo servizio di Dio*”.

Il Mirabella, con ricerche nell’archivio del Reclusorio, dimostrò che “nessuna Iacopello si trova menovata qual fondatrice, e di nessuna Iacopello appare notizia anteriore al 1706: nel quale anno la suor Maria Angela, che nel *Rapporto* vien gabellata per fondatrice, è nominata - per la prima volta - quale *ministra* dell’istituto, come continuò ad esser fino alla morte”⁴.

Si legge inoltre nel *Rapporto*: “*Conosciuto vantaggioso per il bene spirituale il ritiro di queste Vergini donzelle, nacque in pensiero ad un certo Sac.^{to} D. Francesco Lazio, Alcamese, di fondare, lungo il locale anzidetto, la Chiesa sotto titolo del Santo Angelo Custode, riserbandosi di erigere, nelle stanze collaterali ch’eran sue e de’ suoi congiunti, un ritiro di donne, com’esequì e com’esiste ai termini dell’atto stipulato da Notar Gaspare Cinquerughi li 9 Febraro dello stesso anno*”.

Tale asserzione è smentita da tre prove: 1) l’atto di fondazione della chiesa e del ricettacolo delle riparate è del 30 gennaio 1659 (e fu ratificato dagli eredi nel 1691); 2) il Lazio era morto il 22 agosto 1688; 3) di nessuna Iacopello si ha notizia anteriore al 1706. “Che se qualcuna delle Iacopello fosse stata fondatrice del Reclusorio - obietta il Mirabella - non sarebbe mancata l’occasione, e anche la ragione, di indicarla come tale nei documenti”. “*Stabilito così il Reclusorio*” - prosegue il *Rapporto* - “*fu diretto d’allora da una Ministra Superiora, e da un Deputato Protettore (...) E la Ministra Superiora e il Deputato sono stati sempre quelli che lo han retto e governato, e ne hanno avuto la materiale amministrazione, sotto la dipendenza de’ Vescovi diocesani, non giammai dei Giurati, i quali non vi ebbero alcun diritto di patronato*”.

Quest’altra falsità si aggiunge alle tante di cui è intessuto il *Rapporto*.

7. Altre falsità del Rapporto su presunti "abusi" di due vescovi e di un arciprete

Il Rapporto formula anche ingiuste accuse: *"Fu un abuso de' Vescovi anzidetti, cui incumbeva la cura morale dello Stabilimento, ed a cui era dato il diritto di eleggere gli Amministratori dello stesso, in una certa epoca far entrare qualche volta nel Reclusorio donne di poca morale, con manifesto disprezzo della mente de' fondatori e dell'uso, a cui sin dal suo nascere fu destinato. Avvenne adunque, per lo arbitrio di qualche Vescovo che ordinò tale estranea reclusione di donne di partito, che avesse impropriamente il ritiro assunto la denominazione di Riparate senza alcun fondamento e senza istituto"*.

Il 20 febbraio 1820 - si asserisce nel "Rapporto" - una Real Commissione approvò il rigetto dell'istanza fatta agli amministratori nel novembre 1819 dall'arciprete di Alcamo, Stefano Triolo Galifi, per l'ingresso di una certa Grimaudo, avendo essi fatto presente che il ritiro non era *"destinato al voluto uso, ma solo alla dimora delle Vergini di sana morale"*. Dopo quest'ultimo tentativo di abuso, *"contrario alla mente de' pii fondatori, da quell'epoca in qua non ha avuto più luogo l'entrata di donne prostitute"*, ma di oblate benedettine dedite *"all'esercizio delle pratiche Religiose, all'educazione della gioventù, ed alla custodia della Onestà. Per le donne triste la legge vi ha provveduto. Ella vuole i soli Conservatorii formati ad unico oggetto di riunire le donne e fanciulle traviate e pericolose, e non già mescolare donne di ogni maniera e di diversa educazione. Il Consiglio degli Ospizi sognò, invero, che nell'alvo di questo Reclusorio vi era un tempo un muro che lo dividea dal locale destinato per le donne deviate. Questo muro non è mai esistito. Le Oblate provette (ossia anziane) non lo rammentano. Le scritture, i titoli del Reclusorio non ne parlano. Istituti non n'esistono donde rilevar si possa la cognizione inventata. Resta dunque provato il contrario"*.

8. Ancora falsità su due "dormitori" (uno per oblate e uno per educande e novizie) e su "abusi" di vescovi, in una lettera del 1835, inviata dagli amministratori del Reclusorio al sottintendente di Alcamo

Contemporaneamente al Rapporto, gli amministratori inviarono una lettera al sottintendente di Alcamo. Vi sostenevano che *"il locale dello Stabilimento"* aveva avuto solo *"due dormitorii contigui, uno per le oblate e l'altro per le educande e novizie"*, e che non si aveva *"affatto notizia di esserci stato altro locale o muro divisorio per le donne deviate"*. E insistevano nell'affermare che non vi erano *"mai dimorate delle repentine e volontariamente inclinate a mutar vita"*. Ma - come dimostrò il Mirabella - da una scorsa dei libri contabili, *"gli Amministratori del 1835 avrebbero potuto aver notizia di ampliamenti, riattamenti e riparazioni del locale dell'istituto, il quale non era sempre consistito in due dormitori soltanto. Nel 1774 il Reclusorio era stato accresciuto di un dormitorio, con contributo del vescovo Papè; e nel 1793 era stato acconciato "il coperticcio della camera dove sono situate le Donne": accenno quest'ultimo - cito le testuali parole del Mirabella - che basterebbe da solo a smentire la gratuita asserzione di non esserci stato nell'istituto alcun locale "che destinar avessesi potuto per le donne deviate"*⁵.

Nella stessa lettera inviata al sottintendente, gli amministratori indicarono "abusi" dei vescovi Papè e La Torre. *"Monsignor Papè, che vi esercitò l'eminente ministero dal 1773 al 1791, e Monsignor La Torre, (che ve lo esercitò) dal 1792 al 1811, abusavano qualche volta, e con la forza, di tenere nel Reclusorio racchiuse alcune donne, non già per la veduta di mutar vita, ma bensì per dar loro un gastigo, eleggendo quel luogo sacro come un carcere, con manifesto disprezzo dell'isti-*

tuto". Eppure, il vescovo Papè, nella visita pastorale del 16 agosto 1774, aveva lasciato sagge disposizioni per il Reclusorio, "circondandolo (come scrive il Mirabella) di caritatevoli cure, sovvenzionandolo pecuniariamente, mantenendovi del suo parecchie infelici e beneficandolo nel proprio testamento". Il vescovo La Torre, "volendo rinsaldare la sussistenza del Reclusorio", aveva ordinato che, "dalle somme assegnate da' parenti a titolo di dote alle donzelle che vi si ritiravano, si dovesse trarne frutto a favor del medesimo"⁶. In verità, non "per abuso" né "qualche volta", ma per secoli, donne "riparate" dimorarono nel Reclusorio.

9. Notizie d'archivio sulla vita nel Reclusorio

Superstiti Libri di conti, nell'archivio del Reclusorio, indicano che le riparate nel 1774 erano dieci (due di Alcamo, due di Castelvetrano, due di Mazara, una di Monte S. Giuliano, una di Gibellina, una di Palermo e una di Messina)⁷. Nel 1775 salirono a quattordici⁸. Nel 1779 furono tra ventuno e ventiquattro (di cui quattordici non alcamesi)⁹; nel 1780 tra ventuno e ventisette (di cui diciassette non alcamesi)¹⁰; nel 1781 tra tredici e ventuno¹¹; nel 1782 tra undici e quindici¹². Si stabilizzarono intorno a quindici nel 1783-84¹³, ma scesero a nove nel 1785¹⁴.

Le riparate ricevevano nel Reclusorio un'elemosina giornaliera da quattro a otto grani; venivano provviste di tutto, specialmente se gravide; se malate, erano curate o avviate agli ospedali di Palermo o di altre città; ed erano provviste del mantenimento per i figli lattanti.

Per essere accolte nel Reclusorio, avevano l'obbligo di portare il letto. Il 31 marzo 1783 furono dati "tarì 6 a tale Giuseppe Spagnolo, che portò da Castellammare tale Filippa Porteri, per *(farla)* entrare nel Reclusorio, e che non si ricevette *per non aver portato il letto*"¹⁵.

Le riparate sottostavano a pratiche di penitenza e a severi castighi corporali. Il 15 ottobre 1774 si pagarono "tarì 2 a Giovanni Scurto, *per castigare le donne*", e il 1° marzo 1782 si diedero "onza 1, tarì 8 e grani 10 a mastro Vito Perna, per aver fatto *un paro di ferri per li piedi* di Rosa Serracane" (da Palermo, entrata nel Reclusorio il 3 luglio 1780) "ed aver fatto catinacci, toppe, cancri, chiodi et altro"¹⁶. Il Perna era padre della futura testatrice D.^a Maria, che, per testamento del 7 giugno 1816, istituirà il Reclusorio suo erede universale.

Altre note di spese riguardano alimenti per donne, che venivano restituite ai mariti dopo un periodo di segregazione nel Reclusorio, o erano qui ospitate dopo la fuga da casa e prima delle nozze. Nel 1780 una Salvo uscì dal Reclusorio e fu consegnata al marito¹⁷. Il 26 febbraio 1781 si registrano "tarì 3 e grani 3 per alimenti ad Agata Cannone, *restituita al marito*". Il 30 aprile 1782 furono annotati "tarì 3 e grani 3 per alimenti di giorni 9 per Rosa Messina, *uscita (dal Reclusorio) e sposata*, li 9 del corrente mese, con Mastro Blasio Calcini"¹⁸.

Nel Reclusorio stavano *mogli e madri*. Il Mirabella cita un atto del 3 marzo 1737 presso il not. Ruello, sull'entrata in istituto di Maria, moglie di Rocco Bivona di Salemi. Con atto del 31 agosto 1710 in not. Stefano De Blasi, Giacomo Bonanno donò al Reclusorio un magazzino in contrada Belverde, col patto che nel Reclusorio stessero la moglie Giovanna e le figlie Maria e Ippolita, finché volessero starvi¹⁹.

Oltre che entrare nel Reclusorio, era possibile rientrarvi, dopo esserne uscite. Il 30 giugno 1781 si registrarono "onze 6, tarì 26 e grani 10, per alimenti per tale Rosaria Camarda *uscita*, e per Pietra Bongiovanni e Teresa Messina, ch'entrarono nuovamente"²⁰.

Nel Reclusorio si poteva anche partorire. Il 31 luglio 1782 si annotarono "tarì 10 per alimenti di giorni 25, in questo mese, di Antonia Bambina, *ritornata nel Reclusorio*, a cui prima si pagavano grani 5 al giorno, per essere *ammalata e gravida*"²¹. Il 31 marzo 1783 furono ricevuti "tarì 12 da D.

Giuseppe Pastori, per contribuirli ad Anna Marrone, *in circostanza del suo disgravio*²². Al 10 febbraio 1781 figura l'erogazione di "tarì 20 a diverse malate e a due che partorirono nel Conservatorio"²³.

C'era chi, come un'Adragna, alcamese, entrata come "reclusa", nel 1782 indossava l'abito monacale, pagando per dote le 12 onze di un legato assegnatole per sorteggio dall'Orfanotrofio di S. Pietro²⁴. A una tal Grazia Scimè, "il sac. dott. Agostino Fraccia, barone della Favarotta, lasciò per testamento un legato di 3 onze annue da pagarlesi, dopo che egli fosse morto" (morì il 19 dicembre 1747), "a quadrimestre anticipato, *more alimentorum*, fino all'età di 15 anni; compiuta la quale, o la Scimè avrebbe ricevuto 12 onze come dote di maritaggio, o, qualora avesse preferito restare nell'istituto, questo avrebbe conseguito tale assegno, con l'obbligo di continuare a mantenerla nella Casa, secondo le possibilità della detta Casa e per come si faceva con le altre donne, viventi in detta Casa"²⁵. Non si sa quale soluzione abbia preferito la Scimè: il suo nome non figura tra quelli delle suore defunte nel Reclusorio.

Da queste e altre circostanze si desume quanto sia stata socialmente utile l'assistenza attuata dal Reclusorio in anni di diffusa miseria e in delicate situazioni individuali. A tale assistenza provvedero direttori spirituali, quali i citati sacerdoti D. Marco Garipoli e D. Nicolò Gerardo (1688), e, tra i successori, D. Vincenzo Borelli (1707), D. Nicolò Cutrino ((1712), D. Ignazio La Rocca (1732-48), D. Vincenzo Pompeo (1749), D. Antonino Collica (1754), D. Pietro Agate (1763), D. Giuseppe Ferro (1776), D. Benedetto Di Paola (1797-1817).

Le monache erano quattro nel 1774²⁶, sei nel 1785²⁷, sette nel 1795²⁸, otto tra il 1798 e il 1808²⁹, tornarono sette nel 1812-13 e si ridussero a cinque nel 1817-19³⁰, di cui una con l'incarico di Superiora: incarico che appare per la prima volta nel 1773³¹.

Forse le recluse, oltre alle pratiche spirituali, praticavano un lavoro. La tessitura di tele, per quelle che volessero apprendere o sapessero eseguirla, è attestata in una nota di spesa per la "perfezione della casa delli telari dentro il Conservatorio"³².

10. L'obbligo del segreto sulle pratiche nei ritiri della "Congregazione della Buona Morte"

Nella chiesa dell'Angelo Custode si svolsero pratiche penitenziali, come documentano i "Capitoli di Regole" della Congregazione della Buona Morte, approvati dal vescovo Michele Scavo il 29 aprile 1769.

Vi si prescriveva che il 1° venerdì di Marzo di ogni anno si eleggesse, a maggioranza di voti, una *Superiora*, con carica annuale (fra due elette a pari voti, si estraeva a sorte chi dovesse essere la superiora).

Non si poteva eleggere una superiora di età minore di 40 anni. L'eletta, con l'ex superiora, nominava le ufficiali della "Congregazione": una Camerlenga, due Zelanti, una Leggente, una Depositaria e due Custodi.

La *Camerlenga* provvedeva al "vitto per le conferenze mensali", esigendo un tarì da quelle che compivano il ritiro. Le *Zelanti* facevano "osservare le Regole, ed il silenzio, nel Ritiro, invigilando sopra l'andamento di tutte le Consorelle, anche nella Città, per correggerle ed ammonirle con garbo". La *Leggente* aveva il compito di leggere alle consorelle testi sacri, durante i riti, provvedendosi di "libri attinenti alla buona morte, per trovarseli pronti nel giorno del Ritiro". Doveva anche leggere ogni mese le regole o qualche capitolo di esse alle consorelle. La *Depositaria* teneva il denaro passatole dalla Camerlenga e da "spendersi nelle occorrenze stimate dalla Consulta". Le *Custodi* avisavano le consorelle "per trovarsi pronte nel giorno ed ora del Ritiro" e, quando vi fosse qual-

che consorella inferma, per “farcì le visite, e per radunarle nel tempo dell’agonia, all’oggetto di fare tutte unite la S. Comunione e recitarle le preci per la raccomandazione dell’anima”.

Le consorelle dovevano: 1) partecipare al Ritiro mensile: chi mancasse per tre volte senza necessità, era avvisata dalle Custodi. Mancando la quarta volta senza necessità, era cancellata dal numero delle consorelle; 2) portare, nel ritiro mensile, un tarì per il proprio mantenimento, tre onces di cera per l’Esposizione del Sacramento, “la Corona di spine, il Libbano e la Disciplina di corda per proprio uso”; 3) far celebrare – in caso di morte di una consorella – una messa, con l’obolo apprestato da ciascuna di esse; 4) solennizzare la festività di Nostra Signora Addolorata (e questa era cura specifica della Superiora e delle Zelanti, che però potevano affidarla “a persone a loro benvisite”); 5) essere devote dell’Addolorata, “portandone ognuna l’abitino e cooperando per la celebrazione della sua festa nella propria Cappella (*nella Chiesa*) di S. Oliva, secondo l’uso da tempo praticato”.

Quanto ai riti della Congregazione – oltre agli Esercizi Spirituali di S. Ignazio, da farsi per dieci giorni nel Conservatorio delle Donne Riparate – era obbligatorio fare in quello stesso luogo il Ritiro di un venerdì al mese, per “appareggiarsi alla morte”.

Per iscriversi a questo Ritiro, pur non essendo prescritti né numero di partecipanti, né la loro “qualità di stato e nascita”, si suggeriva di non eccedere il numero di quaranta, per evitare confusione, e di scegliere “persone civili, ne’ quali d’ordinario suole trovarsi maggiore prudenza e più onorata condotta”, e si consigliava di non escludere “donne di qualunque grado, stato e condizione, massime se si conoscono bisognose d’aggiuti spirituali”.

Le Ritiranti per il giorno del Ritiro eleggevano una superiora a cui dovevano ubbidienza e che aveva su di esse “libertà di correggerle, ammonirle e penitenziarle”. Per tutto il giorno precedente al loro Ritiro, ciascuna – “figurandosi che le venisse intimata la morte”, si confessava, non si ingeriva nelle cose della sua casa, e pensava solo di dover morire.

Con tal pensiero nella notte, l’indomani di buon’ora si recava al Conservatorio per gli Esercizi, pigliava la pace con tutte le altre sorelle, faceva visita al Sacramento e consacrazione a Dio di pensieri, azioni e opere di quel giorno. Poi il Direttore spirituale dava, in chiesa e a porte chiuse, la meditazione; si esponeva il Sacramento, si celebrava la Messa, e ognuna riceveva la Comunione come “in forma di Viatico”.

A tavola si mangiava “parcamente e di magro, con una sola minestra ed un potaggio (*ossia bevanda*)”. Era ammesso a volontà anche il digiuno a pane e acqua.

Si osservava il più perfetto silenzio. Seguivano il riposo di un’ora e la recita, nel coretto, della terza parte del Rosario.

Scese in sagrestia a due a due, le congregate trovavano apprestato “un picciolo catafalco” con una Croce e un lume, e, sopra il catafalco “le robbe della sorteggiata ad apparecchiarsi con ispezialità alla morte”. E si prescriveva: “Tali robbe saranno quelle che si prefiggerà ogn’una che dovrà mettersi alla morte, e specialmente quel velo con cui vorrà coverta la faccia”. La sorteggiata si metteva “più da presso al catafalco”. Essa e le altre, tutte in ginocchio, dicevano le litanie e le preghiere prescritte.

Alle ore 21 si dava la meditazione. Seguivano l’orazione e la disciplina (ossia l’autoflagellazione), al termine della quale si sorteggiava il nome di colei che doveva prepararsi per il ritiro del prossimo mese. Se, per un caso imprevisto, la sorteggiata ne veniva impedita, la Superiora la sostituiva con un’altra; e, al posto di quest’ultima, quando poi fosse uscita a sorte, subentrava quella impedita.

Era imposto l’obbligo del segreto su quanto si praticava nel Ritiro.

In occasione della morte di una consorella, le altre le applicavano gli Esercizi spirituali di un mese, recitando ogni giorno in suo suffragio la terza parte del Rosario³³.

Note

¹F. M. MIRABELLA, *Sul Recluserio delle Donne Riparate di Alcamo e altre note storiche*, Alcamo, Sarograf, 1981, pp. 9-10.

²MIRABELLA cit., p. 28.

³C. CATALDO, *Il pane della libertà. Storia della Casa di Ospitalità "A. Mangione" (Un contributo allo studio delle Opere Pie di Sicilia)*, Alcamo, Campo, 1998, pp. 40 e 139. Di suor Maria Serafina (al secolo Marianna) Mirabella, riporto, tra i Documenti inediti, l'atto di morte che ho tratto dal registro dei defunti del 1870, nell'archivio storico comunale di Alcamo.

⁴Il Mirabella, da atti nel Rollo A nell'archivio del Recluserio, rilevò sulle Iacopello queste notizie: "Commoranti con la detta suor Maria Angela o Angela Maria o Angela senz'altro, furono una suor Antonia o Maria Antonia, sua sorella, e una nipote con lo stesso nome della zia ministra. Suor Antonia, a cominciare dal 13 agosto 1719, acquistò, per atti pubblici, beni immobili", tra cui - per atto del 12 gennaio 1723 in not. Giacomo Terruso - in contrada Prima e Sferraboi, un terreno "pro servitio del Sacramento Eucaristico dentro il tabernacolo nella ven. Chiesa della Casa delli Reparati". Nel registro delle moniali defunte nel Recluserio - sono segnate una Carmela Iacopello, parente di Angela, morta il 15 agosto 1732 e la ministra Angela, morta il 14 maggio 1733. Il Mirabella provò, con documenti, che ella morì il 14 maggio non del 1733 ma del 1736, dopo la sorella suor Antonia morta l'11 agosto 1733. La nipote suor Angela Iacopello morrà il 12 febbraio 1776. Non sono annotate, tra le defunte nel Recluserio, una Angela e una Giacomina Iacopello, citate senza qualifica di "suore" e per le quali (scrive il Mirabella) "nel *Libro di conti del Recluserio dal 1754 in poi* trovansi menzionate delle spesicciole fatte dall'istituto" nel 1774 e nel 1775. Cito, d'ora in avanti, con la sigla LCR i Libri di Conti del Recluserio.

⁵MIRABELLA, *Sul Recluserio* cit., pp. 33-35.

⁶MIRABELLA cit., pp. 30-31. P. M. ROCCA, in un ms. del 4 gennaio 1900, presso la Biblioteca comunale di Alcamo, asserisce che il ve-

sco Bartolomeo Castelli (morto nel 1730) contribuì "non solo al mantenimento delle sorelle in questa nostra Casa de le Riparate, ma anche al terminar la fabbrica della Chiesa delle dette sorelle". La citazione è in V. REGINA, *Maria Maddalena...*, Alcamo 1993, p. 35.

⁷Cfr. *LCR 1777-1819*, ff. 60-84, in MIRABELLA cit., p. 31.

⁸*LCR* cit., ff. 77-79.

⁹*LCR* cit., f. 42.

¹⁰*LCR* cit., f. 43.

¹¹*LCR* cit., f. 74.

¹²*LCR* cit., f. 76.

¹³*LCR* cit., ff. 76 e 94.

¹⁴*LCR* cit., f. 108.

¹⁵*LCR* cit., f. 78. L'obbligo di portare con sé il letto si giustifica forse col fatto che non vi era nel Recluserio un certo numero di posti letto capace di sopperire alle esigenze di nuove ospiti. Va ricordato che, per tradizione, anche le aspiranti al monacato portavano il letto tra gli oggetti dotati.

¹⁶Cfr. *LCR 1754-77*, f. 76; *LCR 1777-1819*, f. 43.

¹⁷*LCR 1777-1819*, f. 21.

¹⁸*LCR* cit., f. 74.

¹⁹MIRABELLA cit., p. 29.

²⁰*LCR* cit., f. cit.

²¹*LCR* cit., f. 78.

²²*LCR* cit., f. cit.

²³*LCR* cit., f. 66.

²⁴*LCR* cit., ff. 41 e 79.

²⁵MIRABELLA cit., p. 36.

²⁶*LCR* cit., ff. 60 e 64.

²⁷*LCR* cit., f. 113.

²⁸*LCR* cit., f. 134.

²⁹*LCR* cit., ff. 192 e 199.

³⁰*LCR* cit., f. 219.

³¹*LCR 1754-77*, f. 38. La prima monaca che appare col titolo di Superiora è Suor Crocifissa Mineo. Cfr. MIRABELLA cit., p. 34.

³²*LCR 1777-1819*, ff. 31-32.

³³Ho desunto questi capitoli della Congregazione della Buona Morte da uno dei fascicoli volanti dell'Archivio della Curia Foranea, oggi presso la basilica S. Maria Assunta. La Congregazione della Buona Morte (con capitoli del 1769, confer-

mati dal vescovo Papè il 15 aprile 1773), formata da gentildonne, ebbe poi, fino ai primi del '900, un oratorio con ingresso dall'attuale via Alessandro Volta e con finestra a inferriata comunicante col coro della Chiesa dello Stellario. L'oratorio, secondo F. M. MIRABELLA, *Alcama sacra*, Alcamo 1956, p. 277, "era in una delle stanze collaterali alla detta chiesa e già assegnate alla Casa delle suore della penitenza", istituita il 24 aprile 1647. Nel *Rapporto* del 1835 si legge: "Per le donne deviate dalla morale fu destinato un tenimento di case, sito accanto la Chiesa dello Stellario e fondato dai Giurati per

atto del 24 aprile 1647, oggi, non si sa come, invertito a Casa di Spirito di Gentildonne di sana morale, le quali in ogni Venerdì vanno ad ascoltare la predica che si fa dal Cappellano della Chiesa medesima, forse per cenno dei Giurati suddetti, che avevano il diritto di patronato". Rilevo dal Catasto Urbano del 1845 (f. 542) che una Congregazione delle Dame deteneva una stanza terrana e una superiore, allora al n. 24 di Via Barucco (oggi via Alessandro Volta), ad angolo con via Porta Stella: ambienti oggi ristrutturati per il palazzo del Banco di Sicilia.